

'27 vedo citato un Paul Louis (nell'indice Louis è considerato cognome): ma si deve trattare d'una doppia svista: *Paul Louis vigneron*, è il nome scherzoso con cui designa sè stesso il Courier; ma nel 1827 il celebre *pamphletaire* non potè partecipare alla lotta politica pel semplice motivo che era morto tragicamente nel 1825.

A. O.

B. FÜRST VON BÜLOW. — *Denkwürdigkeiten*. Dritter Band. — Berlin, Ullstein, s. a. ma 1931 (pp. xiv-433) (1).

Seguono i giorni malinconici del tramonto del cancelliere caduto in disgrazia, intercalati solo dalla febbrile attività della missione a Roma nel '14-15. Un velo di tristezza: l'uomo che come Ulisse si vanta d'aver veduto molte cose e d'aver conosciuto molti costumi e popoli ci si presenta atteggiato nel dolore di una chiaroveggenza vana, che non può risolversi in bene della propria patria: simile, egli dice, a quel persiano delle storie d' Erodoto, che in Tebe piangeva durante un banchetto sulla imminente e indeprecabile rovina dell'esercito di Mardonio. L'uomo pieno di vigore è scartato dagli affari e si duole dello sciagurato costume del suo paese, che costringeva il ministro caduto in disgrazia ad appartarsi, lo circondava dell'ingratitudine degli adulatori del giorno prima, e dell'irrisione dei cortigiani, e rendeva inutile pel paese tutta una vita ricca d'esperienza d'uomini e d'affari. In questo pathos taciteo egli invidia gli uomini politici d'Inghilterra, Francia e Italia, che, discesi dal potere, potevano ancora battagliare per le loro idee nei parlamenti e nella stampa.

Cerca di confortarsi nella luminosa atmosfera di Roma, inebriandosi di quella poesia dell'Urbe, che il Goethe ha diffuso fra i Tedeschi, e che tanto si differenzia dalla retorica romana, per buona parte figlia delle scuole gesuitiche, corrente fra noi. Legge storici antichi e moderni e considera amaro e ironico gli avvenimenti tedeschi che si svolgono senza la sua partecipazione. Si compiace del ricordo della grande espansione tedesca da lui promossa, e del rimpianto delle sue direttive attestatogli da amici ed ammiratori.

È un po' difficile stabilire quanto delle riflessioni sul corso degli eventi mondiali, che il Bülow si attribuisce, sorgessero effettivamente in lui negli anni avanti guerra, e quanto siano infiltrazioni della scienza del poi e dell'amara esperienza. E se anche fosse possibile isolarne una parte, è difficile dire quanta parte di quel pensiero moderato avrebbe potuto fiorire nell'atmosfera febbrile della cancelleria berlinese, sotto l'influsso dell'imperatore neurastenico, fuori della quiete di villa Malta.

(1) V. *Critica*, XXIX, pp. 123 ss. e pp. 208 ss.

Ad ogni modo il Bülow ci assicura d'aver lasciato al suo successore Bethmann Hollweg consigli di prudenza: di smobilitare la politica tedesca deponendo ogni aggressività, di non tendere ulteriormente situazioni di già tesissime, di venire ad un accordo navale con l'Inghilterra, di mantener buoni rapporti con la Russia, di tenere imbrigliata l'Austria capace d'ogni stupidità, serbandò alla Germania la direzione dell'alleanza. E al Bethmann che gli ricordava l'audace politica marocchina del '905 e della crisi bosniaca del '908 il Bülow rispondeva con impertinente boria: « *Non cuivis homini contigit adire Corinthum* ». Ciò bastava a togliere ogni efficacia al consiglio. Il Bethmann Hollweg doveva sospettare che la politica di raccoglimento consigliatagli dovesse, per ragione di contrasto, far brillar di più l'opera del Bülow e ridestare il desiderio del suo ritorno al potere. In un paese parlamentare un simile contrasto d'indirizzo si sarebbe risolto con un invito a riprendere il posto e ad attuare l'enunciata politica. Non così nella Germania imperiale. Ancora nel '15, dopo l'insuccesso della missione italiana del Bülow, il Bethmann Hollweg scriveva al suo predecessore una lettera cortesemente minacciosa, per invitarlo ad arrestare ogni movimento d'opinione per la ricerca delle responsabilità della guerra, perchè queste ricerche non potevano non rimontare alla crisi marocchina del '905 e a quella bosniaca del '908 (p. 242). Il cancelliere al potere assumeva l'atteggiamento deterministico, per cui ogni donna perduta incolpa la fatalità e la società; invece, il Bülow parlava amaro di scimiottatura della sua politica marocchina nella crisi d'Agadir finita in una ritirata di fronte alle minacce di Lloyd George, e della sua politica balcanica nell'ultimatum alla Serbia: e ribatte che i cinque anni fra il '909 e il '914, erano più che sufficienti a mutare le situazioni diplomatiche. In realtà, i due cancellieri, tranne che avessero avuto la tempra d'apostoli riformatori, ben poco avrebbero potuto fare a modificare la crisi di una civiltà che essi non dominavano spiritualmente: anche lo stesso Bülow vagheggiava di tornare al potere per poter essere il Mentore (pp. 11-12) del suo popolo e del suo sovrano. Pedagogismo puerile che consacra all'insuccesso tutti i vari Seneca di palazzo e di piazza. La guerra era nelle vene e nel cervello di quella generazione, e soprattutto della tedesca. Può darsi che il Flotow e il Jagow, insinuando nell'aprile '14 ai rappresentanti dell'Intesa l'idea di smembrare il Belgio e le sue colonie, commettessero un errore di diplomazia. Ma più grave dell'errore diplomatico, era il modo di pensare, di sentire e di ragionare, che non era esclusivamente dei due diplomatici. Riferiva un rapporto diplomatico (p. 81): « Le ministres des affaires étrangères de l'Empire allemand (Jagow) dévoila même le fond de ses pensées en soutenant que les petits états ne pourraient plus mener, dans la transformation qui s'opérait en Europe au profit des nationalités les plus fortes, par suite du développement des forces économiques et des moyens de communication, l'existence indépendante dont il avaient joui jusqu'à présent. Ils étaient destinés à disparaître ou à graviter dans l'orbite des grandes

Puissances ». Ora questo equivoco miscuglio di falso storicismo, di cinismo bismarckiano, di materialismo economico applicato alle nazioni invece che alle classi, e di determinismo fatalistico, di cui l'uomo di stato dev'essere il procuratore, non era parto del Jagow, ma era lo spirito di tutta la Germania post-bismarckiana, e, per la stessa propaganda professorale tedesca, di vasti strati d'Europa. E forse — osservando un po' superficialmente — lo è ancora con più vasta diffusione: senonchè c'è da sperare per il bene del mondo, che, come avviene dei contagi, esso abbia perduto, diffondendosi, la sua virulenza, e degradato a canone politico dei barbieri che commentano il giornale, non eserciti più fascino dottrinario sulle classi dirigenti dei popoli. Pretendere che un simile culto della violenza non generi guerra è come chiedere alla fiamma di non bruciare.

Perciò tutta la polemica del Bülow contro il suo successore presentato come la quintessenza della grettezza e della pedanteria del burocrate e del professore tedesco (e a giudicare anche oggi dalle riviste tedesche si deve concludere che veramente la classe professorale tedesca è più d'ogni altra afflitta dai pedanti *livresques*, inintelligenti della vita degli uomini, dottrinari insipidi e degni di tutte le irrisioni del Bismarck e del Bülow), tutta questa polemica, dico, non assurge a differenziazione di *Weltanschauung*, a senso di una nuova politica capace di garantire insieme lo splendore tedesco e la pace del mondo. V'è solo una differenza di grado, una differenza d'abilità tecnica, ma la *reproba mente di perdizione* è la stessa. La decadenza dal Bülow al Bethmann Hollweg è il processo d'istupidimento di questo dottrinarismo della violenza politica, che doveva culminare nella politica *bête* del luglio '14; e non senza ragione il Bülow la ravvicina a quella francese del luglio '70. Singolare p. es. il farneticare, subito dopo l'inizio della guerra, sulla possibilità di finir tutto in pochi mesi, e di stringere anzi alleanza con la Francia e i popoli occidentali, come se la crisi spaventosa non dovesse lasciar traccia: quasi che tutti i popoli dovessero accettare con dottrinarria rassegnazione, come un terremoto, questo fatto naturale dell'espansione.

Gli uomini politici si sentono strumenti di questo fenomeno della dilatazione e nella loro azione essi conoscono un solo meccanico movimento, un fatale andare, che non conosce controlli, arresti guardinghi, prudenziali ritirate. Il Bethmann Hollweg si scandalizza delle richieste italiane come d'un fatto inaudito nella storia diplomatica (in quel momento dimenticava non pochi episodi di storia prussiana), ma per conto suo non sa arrestarsi dinanzi all'abisso. Il colmo di questa idiozia è la lettera del 16 marzo '15 del Bethmann al Bülow, quando l'intervento italiano incombeva. « Io a Teschen », diceva lo sciagurato cancelliere, « ho personalmente cercato in ogni modo d'influire sul barone Burian, ma i miei sforzi meno che mai poterono aver successo, in quanto che il punto di vista del ministro fu sostenuto dal capo di stato maggiore austroungarico, che era presente; quantunque egli col suo collega tedesco esprimes-

sero l'opinione che l'intervento dell'Italia e della Romania dalla parte dei nostri avversari equivallesse alla perdita della guerra ». In una parola, purchè fossero salvi i principii si perdesse pure la guerra: i due capi di stato maggiore e i due ministri si trovarono concordi in questa eroica decisione, degna di don Ferrante (p. 232).

Anche senza concedere al Bülow una vera differenziazione spirituale dal suo successore, anche facendo molte riserve sulla sua apologia del popolo tedesco come il più pacifico e mite fra i popoli, bisogna convenire con lui che l'idiozia con cui il governo tedesco scatenò la guerra è così grande che riesce inconcepibile a fantasia umana, sì che si è tentati a fare una parte più grande alla malvagità.

Da questa incapacità assoluta di atteggiarsi in maniera diversa dalla politica forte, di far altro che la voce grossa, ebbe vantaggio l'Italia nelle trattative della primavera '15: sulle quali pur troppo il libro del Bülow non fa tutta la luce desiderabile, perchè si limita a riferire le trattative ufficiali e tace di tutti i maneggi più o meno oscuri. Ma dal complesso si capisce che l'onesta ma gretta politica del Sonnino, a cui generosamente il Bülow attribuisce vedute machiavelliche (mentre esse furono meschine all'estremo), espose l'Italia a non piccolo rischio. L'insistere diplomaticamente soltanto sulla questione di Trento e Trieste fu un errore immenso; e noi dobbiamo gratitudine alla diplomazia austro-tedesca di non averlo sfruttato. Il Machiavelli avrebbe ravvicinato la politica del Sonnino a quella dei Veneziani che per la Ghiara d'Adda lasciarono diventare Luigi XII padrone d'Italia. Nel '14 era stato impostato il problema dell'egemonia europea e i ministri italiani si dimostravano disposti a transigere, contentandosi del Trentino e di Trieste città libera, invece di reclamare, come dovevano, una situazione europea, in cui fosse consentita l'esistenza a liberi popoli! Se i consigli di Bülow fossero stati accolti, se l'Austria ci avesse contentati, forse non esisteremmo più come nazione indipendente, per quest'incomprensione angusta della crisi. L'intervento italiano, tedeschi e austriaci lo sentivano e lo confermano ancora adesso (p. 222), dava il tracollo dalla parte dell'Intesa. Se fosse stato evitato, il ritmo della guerra sarebbe stato più celere, le risoluzioni decisive si sarebbero compiute irrimediabilmente. La rotta russa di Görlice (maggio '15) avrebbe avuto effetti definitivi, la Francia sarebbe stata schiacciata dagli Austro-Tedeschi prima che l'esercito inglese avesse raggiunto la sua piena efficienza e l'America avesse deciso l'intervento. L'Italia si sarebbe trovata sola di fronte alle due potenze vittoriose.

L'errore delle potenze centrali nel non evitare l'intervento italiano è così grande, che tutte le spiegazioni paiono insufficienti: e la questione di principio di non mettere in discussione l'intangibilità territoriale dell'Austria, e l'astiosa lotta del Bethmann Hollweg e del Jagow intenti a impedire ogni successo al Bülow, e il crepacuore che avrebbe colto Francesco Giuseppe a cedere il Trentino, e via di séguito. Vien da domandarsi se anche questa volta gl'Imperi centrali non giocarono tutto

su una carta, come nel luglio '14 avevan rischiato tutto sull'ipotesi della neutralità inglese. Sperarono che, venuto il momento decisivo, l'Italia non avrebbe osato entrare in guerra: sperarono in intrighi ben manovrati entro la penisola, come poi fecero in Grecia? Questo fa sentire più vivo il desiderio di conoscer meglio la politica oscura d'intrigo dissimulata dietro le trattative ufficiali. Su questo argomento il Bülow è riservatissimo: solo accenna all'austrofilia di Benedetto XV. L'opinione del Bülow che l'Italia non intervenendo avrebbe in un modo o nell'altro ottenuto Trento e l'autonomia di Trieste, e si sarebbe risparmiata gli orrori della guerra e le delusioni della pace di Versailles, prescinde da un fatto essenziale. Con la neutralità italiana avrebbero trionfato gl'Imperi centrali, e con la vittoria tedesca, la fatuità e la nullità del Bethmann Hollweg, del Jagow, del Kaiser, tanto derisa dal Bülow, non sarebbe stata più l'elemento negativo della storia d'Europa, ma lo spirito vittorioso, la *bestia trionfante*, la coscienza d'Europa, come avvenne per un certo rispetto del Bismarck dopo il '70. A tanto non poteva piegarsi la civiltà della vecchia Europa. Le vittorie militari tedesche, i progetti di espansioni e di annessioni, la pace di Brest Litowsk, pur con il senso di precarietà che tormentava i chiaroveggenti, costringevano questo spirito imperialistico a rivelarsi con l'unico effetto di rinsaldare e rendere disperata la resistenza. Il Bülow riconosce che l'uomo di stato tedesco — e pensava nel '17 di poter essere lui — che avesse offerto e concluso una pace con moderate rinunzie per evitare il peggio inevitabile, sarebbe stato bersaglio di tutte le mele fricide di Germania. Forse per i risultati diplomatici — è difficile dire per quelli morali perchè la difesa disperata dei Tedeschi costituisce una di quelle glorie di cui vivono i popoli — sarebbe giovata alla Germania una rapida sconfitta, una *débaçle* come il '70 per i Francesi, invece del tragico miraggio dei lunghi successi militari.

La sezione di questo terzo volume, che segue la missione romana, è costituita da questo dramma della sconfitta finale, che balena dietro le battaglie vinte. E là dove il Bülow arriva a spogliarsi dei pregiudizi di casta, d'uomo d'*ancien régime*, giunge a malinconiche conclusioni per l'oligarchia retrice della vecchia Prussia. Con la guerra il paese sfugge completamente alle direttive del governo. Le sofferenze e la grandezza sono del popolo: a questo popolo dopo la guerra non potrà negarsi un regime democratico, fuori di tutela. Alla vecchia aristocrazia prussiana non resta che perire anche fisicamente nelle ecatombi di guerra al servizio dei vecchi ideali. Come le foglie, tale la stirpe degli uomini! E riguardando alla nuova costituzione il Bülow irride alla grettezza piccolo-borghese della repubblica, al trambusto dei cambiamenti: ma poi ha un momento di resipiscenza, e riconosce che nella repubblica, che lega in una comune opera il sellaio Ebert, il vecchio maresciallo Hindenburg e lo spirito d'abnegazione di Stresemann, si delinea il principio di una nuova grandezza.

A. O.